

Condividere gli spazi urbani: la lunga durata nell'analisi di un concetto attuale

Summary: SHARING URBAN SPACES: THE LONG TERM PERSPECTIVE IN THE ANALYSIS OF A CONTEMPORARY CONCEPT

The paper offers methodological reflection on research approaches pertaining to the analysis of urban space sharing in Western Mediterranean Europe, highlighting how over the centuries a certain continuity of thought and practice has developed regarding the presence of minority groups.

Keywords: *Urban spaces, Minorities, Iconography.*

1. Premessa

In queste pagine ci si sofferma su alcuni aspetti di percorsi metodologici sviluppatasi nel corso di una più ampia ricerca, volta a indagare le modalità di condivisione degli spazi urbani sviluppatasi nell'Europa occidentale mediterranea in presenza di minoranze, principiando le indagini dal caso delle minoranze ebraiche per giungere a proporre alcune riflessioni sul ripresentarsi di talune di queste modalità nel contesto attuale.

Dal punto di vista spaziale, il discorso viene circostanziato in relazione all'Europa occidentale mediterranea, anche se l'inquadramento tiene conto dei contesti europei in generale¹ e le necessità della ricerca in vari aspetti spingono ad ampliare lo sguardo al bacino mediterraneo, nei cui diversi contesti vengono sviluppandosi modelli di separazione spaziale funzionali alla condivisione di spazi *di commistione* come ad esempio quelli delle città portuali.

Dal punto di vista della periodizzazione, riflettere sulla concezione di diversità e su come venga gestita in seno a determinati contesti culturali e urbani pone un primo grande discrimine temporale tra età medievale e moderna, che in senso generale vedono l'una nella distinzione spaziale il riflesso delle differenze presenti nel corpo sociale, e quindi la cifra della convivenza², e l'altra nella persistenza di una differenza che si vuole in qualche modo negare – pensando il corpo cittadino come in sé omogeneo – un problema da risolvere, isolare, e quando possibile espellere³.

Il percorso di ricerca, nel suo complesso, si proponeva di verificare⁴:

1. l'esistenza di spazi etnicamente o culturalmente caratterizzati
2. la loro estensione e le loro caratteristiche materiali

3. i processi sociali sottesi alla loro creazione
4. i processi sociali conseguenti la loro esistenza in quanto forma peculiare di insediamento
5. la percezione dei contemporanei (dalla loro determinazione ad oggi), fossero essi parte della società maggioritaria o del gruppo minoritario
6. le forme di rappresentazione di cui fossero stati fatti oggetto
7. la persistenza o meno delle idee sottese a questo tipo di soluzione spaziale, in particolare in relazione alla definizione di pratiche di gestione della differenza in ambito urbano.

La scala urbana risulta in questo tipo di analisi privilegiata, anche se la comprensione di reti e sistemi a livello regionale e sovrastatale⁵ è il necessario sfondo nel quale proiettare ogni singola indagine. Inoltre, l'analisi comparativa è indispensabile per comprendere come la stessa normativa possa sortire esiti diversi a fronte di *milieu* differenti, siano essi geograficamente o cronologicamente distanti fra loro. Così, ad esempio, il *ghetto professionnel*, nell'opinione di Blumenkranz (1972, pp. 36-40), fu più coercitivo rispetto ad una creazione delle *carrières* realizzata già alla fine del XV secolo nei territori oltremontani del papa traendone liceità dalla bolla *Ad nostram audentiam*, emessa nel 1442 da Papa Eugenio IV; e non della bolla di Papa Paolo IV *Cum nimis absurdum*, che dal 1555 avrebbe aperto la cosiddetta 'età dei ghetti' in una penisola italiana fino a quel momento sorda ad ogni precedente normativa che definisse la necessità della separazione abitativa di ebrei e cristiani.

2. Condividere gli spazi urbani: sulle tracce di un concetto in formazione

Procedere in questo tipo di ricerca significa utilizzare metodologie e strumenti di analisi non



solo geografici, mentre alcuni degli strumenti della geografia, come ad esempio la ricerca sul campo, debbono ricostruire percorsi indiretti per indagare il passato – soprattutto in merito ai processi sociali di produzione territoriale e alla loro percezione – non potendo il ricercatore condurre indagini sul concreto terreno: la geografia che si fa coi piedi deve fare un passo indietro, per così dire, e cercare adeguati strumenti per raggiungere anche in tempi remoti quelle *terrae incognitae* cui alcuni anni or sono si riferiva la geografia della percezione, consapevole che le basi documentali che permettono di indagare il farsi delle concezioni relative alla condivisione degli spazi urbani debbano essere singolarmente interpretate alla luce delle discipline cui pertiene ogni singolo documento.

Il geografo deve allora farsi non solo storico ma linguista, letterato, storico dell'arte e molto altro, per non soccombere al gioco di rifrazioni che dal pensiero di *testimoni privilegiati* quali artisti, cartografi, poeti, viaggiatori si rifrange nel documento e si conserva fino ad oggi, a volte dopo esser divenuto latore di idee che hanno lasciato tracce e germogli lungo il cammino.

L'immagine della Sinagoga bendata e con il capo reclinato a fianco della Chiesa trionfante delle chiese gotiche accompagna il farsi del pensiero fino alle prediche conversionistiche che fanno dei ghetti un utile riflesso delle tensioni controriformistiche⁶, costringendo gli ebrei a procedere lungo itinerari obbligati dal *chiuso* alla chiesa: circolazione settimanale nota, tra gli altri, ai monelli di Ferrara che, giocando a tirar pietre agli ebrei, concorsero alla necessità di creare un percorso interno dal ghetto alla chiesa, nuovo segno inciso nella rete viaria di quel microcosmo (Masotti, 2004a, pp. 79-99).

Fonti cartografiche, iconografiche e letterarie debbono essere comparativamente affiancate a quelle documentali per cercare di cogliere il farsi del pensiero e le inquietudini collettive che la commistione culturale poteva suscitare.

Sulle dinamiche che, tra XVI e XVII secolo, dal corpo sociale di riflettevano sul corpo fisico della città per cercarvi bilanciamento illumina una nota posta a corredo di una veduta della città di Avignone:

Inquisitio hic fedem habet, quae non in Judeos, qui hic priuilegijs non contemnendis gaudent, nec in meretrices, quarum numerus non exiguus hic toleratur, sed in reformatae religionis addictos rigide inquiritur. In Iudaeorum Synagoga singulis hebdomadibus à Monaco concio habetur, hac enim lege atque conditione hanc immunitatem consecuti sunt,

siforsan quis eorum converteretur. Peculiaris illis in urbe locus est assignatus, quamvis ab aliis ex facie discerni queant, quae nota illos satis prodit, tamen etiam ex vestitu dignosci possunt, nam viri omnes flavo pileo induti incedunt, mulieres vero flavis funiculis caput obvolvunt, ab horum familiaritate & mercibus tibi caveas, nam omnibus modis conabuntur tibi imponere & oculos suos oppugnare. (Jansson, s.i.d., p. 21).

La chiusura – un'espulsione verso l'interno, come la definì Anna Foa (1992, p. 188) – si offriva quale soluzione spaziale pertinente di fronte a nuove tensioni alimentate dai cambiamenti in corso. Se pure le dinamiche sottese alla creazione del ghetto di Venezia sono da riportarsi alla peculiarità della Serenissima e precedono di quasi 40 anni l'istituzione dei ghetti da parte papale⁷ questa prima esperienza, sin dagli anni immediatamente successivi alla bolla *Cum nimis absurdum* (1555), viene citata come 'ottimale' dalle maggioranze cristiane di altre città non ancor dotate di *chiusi* o *recinti delli hebrei*.

Si supplica Sua Santità che ... si serri il ghetto ogni sera alle 24 hore, come si fa in Vinetia, acciò che li banchi delli ebrei non siano aperti alli ladri et alli figliuoli di famiglia disviati et alli padri di famiglia che si governano male, i quali di giorno per vergogna et per non esser scoperti si astengano d'andarvi.

E ancora in una carta simile:

[...] si faccia la clausura al ghetto, con dui portoni solo, quali si serrino alle 24 hore, sì come s'usa in Vinetia acciò che di notte li perfidi non habbiano da conversare con cristiani et a commettere degli errori di carne con scandalo della fede cattolica.⁸

Il modello della separazione verso l'interno si propone e sedimenta a partire da quegli anni quale utile strumento da usarsi in caso di tensioni o necessità di *vario tipo*: passati i rigori della Controriforma, altre intenzioni hanno modo di svelare sempre più apertamente meno nobili necessità nella relazione con una componente che, per quanto vessata da limitazioni professionali e fiscali, continuava a manifestare un certo attivismo economico ed il permanere di una sempre necessaria coesione interna. Così se ne parla a Finale Emilia⁹ nel 1736:

comeche poi al presente gli ebrei godono le Botteghe più comode, e belle nella piazza, ed altri siti vantaggiosi, e sono in numero di dodici, queste verrebbero in quelle poste nel recinto [...] ¹⁰

Nel giro di due secoli si compie, sfrondata la narrazione da più nobili intenti, il ciclo di acquisizione di una ben determinata concezione della spartizione degli spazi cittadini, se pure le forme di insediamento concretamente realizzatesi furono molte e varie, in dipendenza di differenti processi di mediazione. Lo spazio appropriato ad una minoranza inespungibile¹¹, anche laddove non si realizzarono chiusure, *sviluppo progressivamente* l'idea di un luogo separato che, con o senza l'ausilio di segni distintivi sugli abiti, permettesse il controllo di una differenza forse non più sufficientemente avvertibile dopo secoli di convivenza, e certo inquietante nel suo instancabile permanere. Una differenza alla quale si possano attribuire *ad libitum* caratteri negativi, nell'auspicata se pure mai del tutto raggiunta assenza di scambi quotidiani diretti con chi ne fosse portatore¹².

3. Condividere gli spazi urbani: un problema di visibilità

Le dinamiche relazionali intercorrenti tra diversi gruppi sul territorio, nella loro complessità, vedono un punto simbolico di rilievo nella caratterizzazione visiva del territorio.

Vedere ed essere visti pertiene a territori molto delicati della sensibilità collettiva: depositare nel paesaggio un elemento attivo che non afferisce alla società maggioritaria tende a suscitare una specifica reazione di difesa.

Quello che si potrebbe definire 'l'orrore della vista' si manifesta come una costante nel corso dei secoli.

La formalizzazione del divieto di lasciar trasparire all'esterno la presenza delle sinagoghe è molto antico: unicamente la dimensione delle finestre e il loro orientamento ad est suggerisce, ma solo a chi sappia, l'uso specializzato degli interni.

La volontà di non vedere e di non essere visti in momenti sensibili della vita, come ad esempio quelli della pratica religiosa, era tra gli elementi che davano luogo a specifici divieti: agli ebrei, ad esempio, era fatto obbligo di rimanere in casa e lontano dalle finestre durante la Settimana Santa. Anche in contesti non tensivi questa particolare sensibilità poteva manifestarsi più di altre e determinare variazioni concrete in un paesaggio urbano altrimenti non sensibile a questo tipo di caratterizzazioni. Così ad esempio a Soragna (Parma), dove cristiani ed ebrei vissero frammisti lungo la strada stretta tra la chiesa e il castello, fu imposto solo di murare parte di una finestra che, se interamente aperta, avrebbe permesso di portare lo

sguardo all'interno della chiesa ed osservare le funzioni (Masotti, 2004a).

La caratterizzazione del territorio è d'altronde una realtà concreta che si produce comunque, anche in assenza di un qualsiasi atto materiale o fondativo, in genere negato alle minoranze di nuovo insediamento: gli stessi usi funzionali che aree abitate da diversi gruppi assumono, od anche la semplice alternanza della circolazione dovuta ai differenti giorni festivi e lavorativi, rendono nota ed evidente la presenza di una specifica componente in un'area circoscritta (Berengo, 1999, p. 553; Caselli, 1983, pp. 427-428; La Franca, 1994, pp. 20-21; Lederer, 1991, pp. 86-93).

Anche laddove non si possa parlare di gruppi 'nuovamente' arrivati, come nel caso delle divisioni createsi nelle città dove convivevano cattolici e protestanti, circolazioni periodiche come le processioni, momento di fusione delle differenze cittadine prima della Riforma, in seguito ad essa si ponevano come una appropriazione violenta del territorio urbano da parte cattolica e rischiavano di minare quegli equilibri che, limitatamente alle norme del vivere civile, tendevano al di fuori di esse a trovare soluzioni che permettevano una più pacifica condivisione degli spazi urbani tra gli appartenenti alle due confessioni (Christin, 2001, pp. 121-122).

In casi simili, laddove una minoranza non predomini decisamente sull'altra, il territorio tende a cercare un equilibrio. Nel caso di predominanza di un elemento sull'altro, invece, come fu per le comunità ebraiche in epoca moderna, la formalizzazione di specifici divieti mette in risalto particolari aspetti di questa tensione. Singoli elementi di tali pratiche sopravvissero a lungo, anche alle trasformazioni seguite alla Rivoluzione Francese, registrando la *discrasia* dei tempi della legge e della consuetudine di fronte a dinamiche che riflettono problematiche così profondamente infisse nella mentalità collettiva¹³.

Nel Ducato di Parma e Piacenza, dove non vennero mai costruiti ghetti ma dal 1589 furono assegnate località esterne alla città per le componenti della locale *Universitas* ebraica, la persistenza di questa tendenza traspare dallo stesso editto di parificazione degli ebrei agli altri cittadini (1803): agli ebrei, nell'atto stesso dell'emancipazione, viene concessa la possibilità di poter costruir le loro *scole* (sinagoghe) *purché ciò si faccia [...] senza che apparisca verun segno esteriore della loro Religione*. E le comunità locali avrebbero seguito a lungo a cercare di imporre tasse agli ebrei che volessero uscir di casa in Settimana Santa, come documentato dalle lagnanze esposte da questi ultimi¹⁴.



A questo sentimento della società maggioritaria corrisponde, e permane molto a lungo, una sorta di cautela da parte della minoranza. L'osservazione delle pratiche costruttive delle sinagoghe edificate dopo la prima e la seconda emancipazione in Italia mettono in rilievo una certa prudenza, che non finisce con la progettazione della Mole Antonelliana ma si alterna all'espressione di un lecito desiderio di visibilità in un contesto che, prima e dopo la parentesi nazifascista, venne sempre più avvertito come proprio. Tale cautela persiste nelle scelte costruttive delle sinagoghe di Parma (1865) e Bologna (1953)¹⁵, quasi invisibili dal fronte stradale, secondo l'uso ereditato da più antiche disposizioni pur ormai decadute.

4. La toponomastica: una difficile fonte privilegiata

Nelle rappresentazioni iconografiche della città la visibilità dell'elemento ebraico non è costante: oggetto di precoci mappature a fini fiscali, il ghetto e la sinagoga compaiono e scompaiono apparentemente senza logica predefinita in mappe e vedute di città, mentre i paesaggisti paiono maggiormente refrattari alla loro inclusione, semmai dediti a ritratti di particolari quali i portoni o scorci del ghetto, ma meno alla sua inclusione nella definizione dell'immagine complessiva della città (Masotti, 2004a, pp. 171-180).

Altri percorsi portavano però al radicamento di questa presenza nel paesaggio percepito, primo fra tutti l'attribuzione toponomastica, che sorge spontanea dalla popolazione al prevalere od anche solo al mostrarsi di un elemento che caratterizza il territorio conosciuto.

Quando lo sguardo della ricerca si volge allo studio delle minoranze, lo studio delle tracce toponomastiche risulta però quanto mai insidioso.

Sorto in relazione alle componenti ebraiche presenti in Europa occidentale, è noto come il termine "ghetto" abbia nei secoli assunto un valore antonomastico tale da renderlo adatto a veicolare ogni significato riportabile a dinamiche eteroesclusive, quando non anche a indicare gli esiti spaziali di processi di autoesclusione.

Quale che sia l'etimo del termine, o l'analisi geografica cui possano esser sottoposte le nominazioni degli spazi urbani caratterizzati dalla presenza ebraica – via (rue, carrière, strasse) e quartiere degli ebrei; giudecca; juifferie... – tali denominazioni rispecchiano la memoria non dell'esclusività ma dell'estensione dell'abitato, e della sua percezione (Masotti, 2009, p. 101)¹⁶.

L'atto onomaturgico, infatti, non viene in que-

sto caso compiuto dall'abitante: pur all'interno della città, è un atto di distinzione di ciò che non le è organico, di una differenza che permane pur dopo convivenze secolari. (Cassi 1991, p. 91; Cassi, Marcaccini, 1998, pp. 19, 20, 27).

È la società maggioritaria che denomina lo spazio dei gruppi minoritari, ne pone le regole, ne delimita l'estensione e definisce le possibilità dei nuovi abitanti di poterne caratterizzare o meno la veste materiale.

Si manifesta dunque la necessità di cambiare direzione allo sguardo e di cercare fonti che possano illuminare sulla percezione interna di quegli abitanti, compito non facile per molti motivi, tra cui la perdita o la distruzione di molti fondi documentali, le sterminate conoscenze linguistiche necessarie a vagliarle¹⁷, la permanenza dei documenti ancora esistenti in luoghi di conservazione molto vari e spesso privati. È infatti arduo ritrovare e interpretare fonti interne alle comunità ebraiche per cercare di ricostruire la percezione che si aveva – dall'interno – di quegli spazi angusti ed obbligati, o altrove dello spontaneo disporsi in forme aggregative in un territorio che pur rimaneva pur sempre, in qualche misura, 'altrui'¹⁸.

La linguistica e la letteratura possono talvolta sovvenire, se correttamente contestualizzate nelle culture e nelle epoche in cui i termini vennero conati ed utilizzati, e se si ha l'accortezza di procedere a severi confronti con gli specialisti delle discipline di cui si usano gli strumenti interpretativi.

E così è in testi teatrali e nella poesia d'occasione che si è potuta ritrovare una traccia, per quanto tarda¹⁹: il termine ebraico *Haser*, cortile, che deriva dall'ebraico biblico e indica, nel suo senso comune, un luogo recintato, un cortile, od anche il cortile del Tempio.

Nei testi di produzione ebraica, il lemma *Haser* testimonia più i sentimenti dell'epoca di transizione seguita all'emancipazione ed all'apertura dei ghetti, con la conseguente fine di un mondo coeso e coerente e l'insorgere di una certa nostalgia per una separatezza che, per quanto obbligata, preservava una identità che si temeva ora in pericolo²⁰. Questa lettura è testimoniata nei glossari dei linguisti a fronte delle testimonianze letterarie analizzate, dove viene tradotto direttamente con il significato diretto di 'ghetto', ma poi chiosato nel glossario affinché ne venga ben compresa la valenza di spazio vissuto che il termine traeva seco²¹ (Masotti, 2009, pp. 106 ss.)

Uno spazio che, come da tempo hanno chiarito le tesi di Robert Bonfil (1991), significò sì reclusione, ma anche stabilizzazione della relazione terri-

toriale²²: alla pratica secolare delle condotte²³, che restringevano a un periodo di alcuni anni la certezza della permanenza, si sostituiva con il ghetto una relazione stabile tra la città e i 'suoi' ebrei, che avrebbero sviluppato verso quella una affezione fortissima, base di una identità geografica ancora oggi molto sentita verso località lasciate spesso da più di una generazione.

5. Condividere gli spazi urbani: uno sguardo geograficamente preoccupato

L'osservazione delle pratiche eteroesclusive del passato, delle forme che la mancanza di libertà insediativa assume nel tessuto sociale e materiale della città, delle rappresentazioni di cui sono state fatte oggetto gli insediamenti delle componenti minoritarie, e della negazione del portato simbolico che ogni atto insediativo tende a manifestare sul territorio e a depositare nel paesaggio, rende lo sguardo del geografo più sensibile al risorgere di particolari tendenze e pratiche attuali.

E infatti il portare l'analisi 'fino al presente', obiettivo che distingue il compito del geografo da quello degli specialisti delle discipline adiacenti, nel caso di questo ambito di ricerca non può dirsi esaurito nel seguire il destino delle aree un tempo sedi di ghetto, della loro reinterpretazione valoriale (Caldo, 1994; Lago, 2001, p. 80), dell'essere segno di passate convivenze e paesaggi. Tale studio è pur necessario, ma altro obiettivo si rende evidente, e chiede di seguire il farsi della mentalità e delle idee che da secoli condizionano l'immagine dello spazio dell'altro in seno alla nostra società.

In queste poche pagine si è cercato di esporre come, in epoca moderna, il modo di concepire lo spazio di minoranze a qualche titolo avvertite come irriducibili all'assimilazione abbia portato a maturazione l'idea di uno spazio chiuso, separato e vigilato. Se pure tali pratiche, fortunatamente, sono state superate, l'idea della chiusura e della sorveglianza di componenti minoritarie 'problematiche' pare essere rimasta attiva nello strumentario concettuale della nostra società: le idee, come la lingua, hanno memoria, e conservano molto a lungo la capacità di riproporre soluzioni già decadute ma ancora non superate, e quindi ancora disponibili al ripresentarsi di tensioni in qualche modo analoghe.

Non pare quindi di scorgere nulla di nuovo, ma piuttosto il riproporsi di vecchie e ben collaudate metodologie di intervento nella recente idea di confinare i Rom della capitale in campi esterni

alla città, *new towns* con cancellate e guardiani agli ingressi, privando una minoranza ormai storicamente stanziata, spesso dotata di cittadinanza italiana, del contesto di integrazione che aveva portato alla quasi totale scolarizzazione dei minori ed ai primi accessi alle scuole superiori.

Come ricordato recentemente al convegno internazionale *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, né l'integrazione né l'assimilazione offrono in sé stesse la chiave per la soluzione degli attriti che possono sorgere dalla convivenza con 'diversi': è stato infatti ricordato, se necessario, come il livello di integrazione delle popolazioni ebraiche in Europa Occidentale non avesse mai prima toccato il livello in cui le colsero le intenzioni che portarono a concepire e perpetuare la Shoà²⁴.

La diluizione dei tratti della differenza, talvolta forse maggiormente della differenza in sé evidente, può inquietare più che acquietare gli animi.

La necessità di distinguere per il tramite della separazione gli spazi della quotidianità, idea forte di secoli di pratiche, narrazioni ed iconografie, si ripresenta oggi *feroce* e chiara, inducendo a rimuovere la coscienza delle sue possibili conseguenze, se pure sperimentate nella storia recente.

Sempre muovendosi negli ormai quieti territori del passato, l'attenzione è stata portata anche su uno degli aspetti che maggiormente toccano le corde più sensibili della relazione spaziale tra società maggioritaria e minoranze, la visibilità.

Sono le tensioni sorte per la proposta di costruire moschee che riportano i segni del passato nei processi territoriali del presente: non è il luogo di culto in sé ad essere osteggiato, ma la sua visibilità, il possibile suo divenire elemento attivo del paesaggio, depositando materialmente in un territorio non più esclusivo il segno concreto di una presenza che inevitabilmente ne sta modificando l'identità²⁵.

Analogamente a quanto osservato per la costruzione delle sinagoghe ottocentesche, una certa cautela si impone: nella gestione dei possibili conflitti, da un lato, e nella proposizione della propria presenza, dall'altro capo della relazione. Una delle esperienze contemporanee portate a termine in Italia, pur non senza tensioni e comunque precedentemente alla crescita demografica della componente musulmana seguita alle migrazioni, è la costruzione della moschea di Roma²⁶. L'edificio, come noto, è stato costruito secondo norme di 'prudenza interculturale', nel rispetto cioè di altezze e volumi che, senza negarne la monumentalità, ne rendono l'impatto accettabile nel contesto circostante: un frutto consapevole della



necessità di mediare le tensioni che la costruzione di un simbolo islamico poteva far insorgere nel centro simbolico della cristianità. L'opportunità di osservare questo prudente atteggiamento rimane confermata nella pubblicizzazione della stessa nei percorsi turistici, nei quali tale forma di precauzione culturale viene messa in rilievo come uno dei pregi dell'edificio.

La sensibilità di questo aspetto del vivere sociale emerge chiaramente nella resistenza posta alla costruzione delle moschee in molti contesti, con strumenti spontanei o, come in Svizzera, organizzati, a negare la possibilità di farsi paesaggio alle presenze minoritarie che, in virtù di una ormai cospicua consistenza e convivenza continuativa, pur si stanno sedimentando nel territorio.

Iconografie e narrazioni vecchie di secoli si riaffacciano a fronte di inquietudini che, *mutatis mutandis*, si ripetono e recano seco soluzioni e pratiche territoriali che, se possono essere comprese nella lettura antropologica di risposte spontanee della popolazione, non possono essere considerate accettabili quando si facciano atti di interpretazione di conflitti territoriali e progettazione di pratiche ed interventi discriminanti.

Terre non incognite ma nuovi spazi si offrono al geografo, ed al geografo storico in particolare, quando voglia seguire non solo l'evoluzione di territori e paesaggi ma anche, parallelamente, delle concezioni e degli strumenti di condivisione degli spazi non più omogenei (se mai lo furono) nei quali si articola una società sempre più composita per non tornare a viverne, di nuovo osservatori impotenti, le conseguenze più *ferali*.

Un ritorno a calcare il terreno per fare geografia, magari lasciando che non sia solo la polvere degli archivi a depositarsi sulle mani.

Bibliografia

- Balletti A., *Gli ebrei e gli Estensi*, Modena, Società Tipografica Modenese: Antica Tipografia Soliani, 1913.
- Berengo M., *L'Europa delle città*, Torino, Einaudi, 1999.
- Blumenkranz B. (a cura di), *Histoire des Juifs en France*, Toulouse, Privat, 1972.
- Bonfil R., *Gli ebrei in Italia all'epoca del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1991.
- Calabi D., *Il ghetto e la città*, in Calabi D., Camerino U., Concina E., *La città degli ebrei*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 125-199.
- Calabi D., "Toponomastica cittadina e funzioni urbane in età moderna", in *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Atti del convegno di Foligno, 11-13 dicembre 2003, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2, 2004, pp. 27-44.
- Caldo C., "Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto", in Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994, pp. 15-30.
- Caselli P., "Spazio ebraico e ritualità", in *Italia Judaica*, Atti del convegno internazionale, Bari, 18-22 maggio 1981, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 423-428.
- Cassi L., "L'interesse geografico per i nomi di luogo", in *Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Bologna, Patron, 1991, pp. 83-98.
- Cassi L., Marcaccini P., *Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli "indicatori geografici" per un loro censimento*, Roma, Società geografica italiana, 1998.
- Christin O., "De La ville sainte à la cité divisée", in *Cahiers de la Villa Gillet*, n. 15 nov., 2001, pp. 117-126.
- Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Atti del convegno di Foligno, 11-13 dicembre 2003, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2, 2004.
- Concina E., "Parva Jerusalem", in Calabi D., Camerino U., Concina E., *La città degli ebrei*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 9-123.
- Costa P., *Civitas: storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Foa A., *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Fortis U., "Il lessico di origine ebraica in alcune composizioni giudeo-triestine", in Borghello G., Cortelazzo M., Padoan G. (a cura di), *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova, Antenore, 1991, pp. 177-201.
- Fortis U., *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane*, Firenze, Giuntina, 2006.
- Gervasio M., "«Il chiuso degli ebrei». Contrade, strade e portoni del ghetto", in Muzzarelli M.G., (a cura di), *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, Firenze, Giuntina, 1996, pp. 177-212.
- Goldberg S.A., "La Judenstadt: ségrégation sociale ou tissu urbain?", *Pardès*, 13, 1991, pp. 13-25.
- Jansson J., *Theatrum exhibens celebriores Galliae et Elvetiae urbes*, Amstelodami, Ex officina Johannis Janssonii, s.i.d. - XVII sec.
- Jochnowitz G., "Judeo-Italian Lexical Items Collected by Zelman Yovely", in Arbeitman Y. L., Bomhard A. R., *Bono Homini Donum: Essays in Historical Linguistics in Memory of J. Alexander Kerns*, Amsterdam, John Benjamins, 1981, pp. 143-57.
- La Franca R. (a cura di), *Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Palermo, Flaccovio, 1994.
- Lago L., "La memoria culturale del territorio", in Mautone M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Patron, 2001, pp. 77-81.
- Lederer C., "Le chabbat et l'organisation de l'espace", *Pardès*, 13, 1991, pp. 86-93.
- Lepetit B., "Proposition et avertissement", in Bottin J., Calabi D., (a cura di), *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, Paris, Editions de la Maison de sciences de l'homme, 1999, pp. 11-18.
- Marchi V., *Lessico livornese con finestra aperta sul bagitto*, Livorno, Belforte, 1993.
- Masina A.M., *La comunità ebraica a Finale nel Seicento*, Verona, Fiorini, 1988.
- Masotti L., "Ebrei a Parma tra le due emancipazioni (1803-1860)", *Aurea Parma*, 89, 1, gennaio-aprile, 2000, pp. 22-47.
- Masotti L., "La condizione giuridica degli ebrei nei Ducati Farnesiani", *Annali di storia dell'esegesi*, 18, 2001, pp. 290-314.
- Masotti L., *Stranieri nello spazio urbano. Studio comparativo sulle minoranze ebraiche in Italia e Francia. Percorsi relazionali, modalità insediative, evidenze nel paesaggio urbano*. [Etude comparative]

- parative des étrangers dans l'espace urbain: les minorités juives en Italie et en France. Réseaux sociaux, modalités d'installation, témoignages sur le paysage urbain.*], tesi di dottorato, direttori Mme Colette Vallat (Paris X-Nanterre) e Prof. Bruno Menegatti (Università di Bologna), 2004a.
- Masotti L., "Circoscrivere, rinchiudere, non vedere. L'elemento ebraico nella città", in Scanu, A.M. (a cura di), *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, Bologna, Clueb, 2004b, pp. 203-230.
- Masotti L. (a cura di), *Ebrei a Parma*, Atti del convegno del 3 marzo 2002, Parma, Comune di Parma e Associazione Amici dell'Università di Gerusalemme, 2005a.
- Masotti L., "Nella Legazione pontificia", in M.G. Muzzarelli, M. Carboni, V. Zamagni, (a cura di), *Sacri recinti del credito. Sedì e storie dei Monti di Pietà in Emilia Romagna*, Venezia, Marsilio, 2005b, pp. 205-307.
- Masotti L., "Forme dell'abitare: minoranze ebraiche e sistemi insediativi in epoca medievale e moderna", in Aspesi F., V. Brugnattelli, A.L. Callow, C. Rosenzweig (a cura di), *Il mio cuore è a oriente. Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 659-676.
- Masotti L., "Toponomastica urbana e minoranze ebraiche", in *Studi del La.Car Topon.St. (Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica)*, Università degli Studi di Salerno, (vol. 3), Fisciano, Edizioni Gutenberg, 2009, pp. 101-109.
- Mayer M.L., "Le parlate giudeo-italiane", in Vivanti, C. (a cura di), *Storia degli ebrei in Italia*, vol. I (*Storia d'Italia. Annali 11*), Torino, Einaudi, 1996, pp. 937-963.
- Melelli A., "Geografia urbana e toponomastica", in *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Atti del convegno di Foligno, 11-13 dicembre 2003, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2, 2004, pp. 45-60.
- Merzagora Massariello G. e Mayer Modena M. L., "Il giudeo-modenese nei testi raccolti da R. Giacomelli", in *Rendiconti-Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere*, vol. 107, 1973, pp. 863-938.
- Minca C., *Spazi effimeri: geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, Padova, Cedam, 1996.
- Muzzarelli M.G., Carboni M., Zamagni V. (a cura di), *Sacri recinti del credito. Sedì e storie dei Monti di Pietà in Emilia Romagna*, Venezia, Marsilio, 2005.
- Oliel Grausz E., "Portugais et Tudesques dans les communautés juives d'Europe occidentale au XVIIIe siècle: entre défiance et solidarité", *Yod*, 35, 1992, pp. 28-44.
- Oliel Grausz E., "La circulation du personnel rabbinique dans les communautés de la diaspora séfarade au XVIIIe siècle", in Benbassa, E. (a cura di), *Passage et transmission en monde juif*, Paris, Publisud, 1997, pp. 313-334.
- Pini A.I., "La città medievale", in *Cultura Popolare nell'Emilia Romagna*, vol. 6, 1982, *Le origini e i linguaggi*, Milano, Silvana Editore, 1982, pp. 158-183.
- Pinol J.L. (a cura di), *Histoire de l'Europe urbaine*, vol. II, Paris, Ed. du Seuil, 2003.
- Porfyriou, H., "La presenza greca: Roma e Venezia tra XV e XVI secolo", in Calabi D., Lanaro P. (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 21-38.
- Segre R., "La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento", in Vivanti, C. (a cura di), *Storia degli ebrei in Italia*, vol. I (*Storia d'Italia. Annali 11*), Torino, Einaudi, 1996, pp. 709-779.
- Söderström O., "I beni culturali come risorse sociali di progetti territoriali", in Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994, pp. 31-38.
- Stow R., "Delitto e castigo nello Stato della Chiesa: gli ebrei nelle carceri romane dal 1572 al 1659", in *Italia Judaica*, II. *Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età Barocca*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1986, pp. 173-192.
- Tudela, B. de, *Libro di viaggi*, a cura di Laura Minervini, Palermo, Sellerio, 1989.
- Vince A., "Le quartier juif: comparaisons européennes", in Trigano, S., (a cura di), *La société juive à travers l'histoire*, II, *Les liens de l'Alliance*, Paris, Fayard, 1992-1993, pp. 499-529.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto, al serenissimo Cosimo terzo granduca di Toscana lor signore*, In Firenze: nella Stamperia dell' Accademia della Crusca, MDCXCI, vol. II, s.v. "ghetto".
- Wirth L., *Il ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.

Note

¹ A partire dalle espulsioni che dal 1298 principiarono dalle Isole Britanniche cominciò un processo di privazione della presenza ebraica che portò, nel corso di due secoli, l'occidente europeo a rimanere formalmente privo della condivisione spaziale con l'elemento ebraico. Tra i fattori che fortemente influirono sulla fine di modalità di commistione abitativa tipiche del medioevo, è da ricordare la predicazione francescana in favore dei monti di pietà, oltre che la normativa papale contro la commistione abitativa (Masotti, 2005b; Muzzarelli, Carboni, Zamagni, 2005). Nel corso di due secoli, in questo contesto, l'area italiana e avignonese assistettero alla diffusione del modello del ghetto come modalità di riferimento per la soluzione delle tensioni - con la conseguente precoce urbanizzazione delle componenti ebraiche, soprattutto italiane - mentre in Europa centrale si assistette alla ruralizzazione forzata della maggior parte della popolazione ebraica, meno violentemente ma pur sempre confinata in villaggi ad residenza esclusiva; Foa, 1992, pp. 186-187, Masotti, 2004a, pp. 1-38. L'arrivo e il transito degli espulsi determinò un cambiamento nella percezione della presenza ebraica nelle città italiane, testimoniata dalla comparsa dell'origine geografica ('gallicus', 'de Apulia', 'de Hispania', 'siculus') a fianco del generico 'hebreus' che precedentemente compariva in contratti e cronache (Segre, 1996, pp. 724-738).

² Per diversi approfondimenti di questi concetti di vedano: Berengo, 1999, pp. 531-535; Pini, 1982, pp. 158-183; Porfyriou, 1998, p. 33; Vince, 1992-1993, p. 510.

³ È nel corso dell'epoca moderna che viene a trasformarsi la possibilità di esser differenti nel giro degli stessi vicoli, delle stesse piazze, e non solo nei confronti degli ebrei, come noto: i quartieri delle prostitute vennero spostati in aree periferiche, i folli confinati, oltre la cinta muraria vennero dislocati ospitali e lazzaretti.

⁴ Non mi è ovviamente possibile ripercorrere nel giro di queste poche pagine i risultati complessivi della ricerca, che dura da molti anni ed è l'oggetto di una monografia in corso di lavorazione. Per l'approfondimento degli esempi e delle logiche si rimanda a quanto già pubblicato, sistematicamente indicato in nota o in bibliografia.

⁵ In questo caso il riferimento è ovviamente alla situazione preunitaria, ed alle suddivisioni politiche delle diverse epoche considerate.

⁶ Sull'influenza del clima controriformistico nella politica verso gli ebrei cfr. Bonfil, 1991, pp. 64-65; Stow, 1986, pp. 173-175.

⁷ Il ghetto di Venezia viene istituito nel 1516, mentre la bolla papale di istituzione dei ghetti da parte della chiesa data 1555. Il contesto veneziano, in principio, non risponde alle logiche istituite successivamente dalla Chiesa ma alle logiche locali



che vedevano la separazione spaziale professionale alla base delle politiche protezionistiche della città, al punto che altri gruppi minoritari presenti a Venezia poterono vedere in questo spazio separato, ancorché chiuso dall'esterno e soggetto a regole restrittive, una situazione di privilegio: Calabi, 1991, p. 126; Concina, 1991, p. 74.

⁸ Gervasio, 1996, p. 206; ASBO, *Ambasciata*, Posizione, b. 371, c. 24 e 26, entrambe non datate.

⁹ Sugli ebrei a Finale Emilia, oltre a Balletti, 1913, cfr. Masina, 1988.

¹⁰ ASMO, Archivio per materie, *Ebrei* busta XV, fasc. 5, c. 2.

¹¹ In primo luogo a causa delle note profezie dell'Apocalisse, e poi per la coscienza esplicita dell'"utilità" della specializzazione professionale imposta da secoli agli ebrei.

¹² La cultura materiale, ad esempio negli aspetti legati all'alimentazione, e la contaminazione linguistica, sono solo due degli aspetti che mettono in luce il fallimento di un tale progetto di separazione forzata.

¹³ La risposta dei sistemi territoriali a fronte di apporti esterni percepiti come destabilizzanti è ben chiarita, pur in relazione ad altri contesti, in Minca, 1996, pp. 29-31.

¹⁴ ASPr, *Carte Moreau Saint-Méry*, b.34 ; Masotti, 2008.

¹⁵ L'attuale sinagoga di Via de' Gombruti a Bologna fu edificata la prima volta nel 1877, distrutta nel 1943, ed infine riedificata nel 1953.

¹⁶ Tale necessità di distinzione, che rifletteva nello spazio fisico della città l'articolata composizione geografica, professionale e sociale delle sue componenti, tipica dell'epoca medievale (cfr. Berengo, 1999; Calabi, 2004; Costa, 1999; Pinol 2003; Masotti, 2001 e 2004b), si mantiene nel caso degli ebrei lungo la modernità, legata alla pratica insediativa coatta dei ghetti, se pure questa non fu l'unica modalità abitativa degli ebrei in Italia e in Europa tra il XVI e il XIX secolo.

¹⁷ Si vedano in questo senso – interessanti per lo studio della circolazione di persone ed idee – gli scritti di Oriel Grausz, 1992 e 1997, che hanno disaminato fonti in ebraico, latino, tedesco, francese, portoghese, spagnolo e italiano.

¹⁸ Fonte preziosa, in questo ambito, è il diario di Benjamin de Tudela nel quale, narrando il viaggio compiuto tra il 1165-1173 durante il quale visitò trecento città, l'autore si sofferma in particolare sulla descrizione delle comunità ebraiche: Tudela, 1989.

¹⁹ M.L. Mayer, con la quale ultima ho avuto il privilegio di poter discutere in corso d'opera le mie ricerche nell'ambito della toponomastica ebraica, ne ipotizza la nascita al principio dell'Ottocento, sia sulla base della datazione delle attestazioni che del significato affettivo con cui il termine viene in genere

utilizzato. Merzagora Massariello e Modena ??? Mayer, 1973, pp. 863-938; Mayer, 1996, pp. 937-963. Altre attestazioni sono citate in Jochowitz, 1981 e Fortis, 1991.

²⁰ Infatti, se fino ad allora la contrapposizione tra 'città' e 'ghetto' era netta – luogo di abitazione esclusivamente ebraica o esclusivamente non ebraica – la possibilità di risiedere fuori delle mura del ghetto determinava in ambito ebraico il sorgere di un nuovo sguardo, che dall'esterno del ghetto ne rendeva evidenti i valori sociali, culturali e religiosi – in una parola identitari – che trovavano rappresentazione in uno spazio fino a poco tempo prima coatto, sì, ma al contempo coeso, luogo di identità esclusiva oltre che di discriminazione.

²¹ "HASÈR, s.m. 'ghetto'. Nella parlata il termine indica il ghetto non solo in senso fisico, come spazio della reclusione, imposta agli ebrei dal 1516, ma soprattutto come luogo di incontro, di pettegolezzi, ove tutti si conoscono e dove ognuno sa tutto di tutti; il luogo chiuso nel quale si muovono le figure caratteristiche che animano il piccolo mondo ebraico" (Fortis, 2006). Sempre con la stessa intenzione, ci pare, V. Marchi (1993) traduce *hatzér*, nell'ambito di un testo di area livornese, come 'il mondo del ghetto'.

²² Si vedano anche le riflessioni di Goldberg, 1991.

²³ La condotta era un contratto che definiva il rapporto tra il signore del luogo (in origine le autorità comunali) e gli ebrei che praticavano. Al di fuori di questa relazione, basata dichiaratamente sul principio del "comodo et utile" che il signore e/o la comunità potevano trarre dall'accettazione dell'elemento ebraico, nessun ebreo avrebbe potuto ottenere il permesso di residenza. Per questo era pratica comune chiedere l'inserimento di un certo numero di 'famigli' nelle condotte, in modo da garantire l'accettazione di piccole comunità al seguito dei pochi abbienti. La durata della condotta variava in genere dai cinque ai dodici anni, anche se di fatto, con o senza l'addizione di norme vessatorie, spesso veniva rinnovata senza dare luogo ad alcuna soluzione di continuità.

²⁴ In attesa degli atti del Convegno internazionale *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia/International conference on The legal status of Roma and Sinti in Italy*, svoltosi a Milano presso l'Università di Milano Bicocca dal 16 al 18 giugno 2010, è possibile consultare parte dei testi delle relazioni al link <http://rom.asgi.it/index.php?p=relazioni>.

²⁵ Interessante considerare anche in questi percorsi di analisi l'approccio "azionista" proposto ad esempio da Söderström, 1994.

²⁶ Deliberata la donazione del terreno nel 1974, solo nel 1984 vennero cominciati i lavori di costruzione, conclusi nel 1995.